

L'UTILIZZAZIONE DEL LAVORO INTELLETTUALE

La disoccupazione dei lavoratori intellettuali, pur essendo il portato di un complesso di cause generalmente preesistenti alla guerra, è, nell'ordine dei fatti sociali, fra quelli che soltanto negli ultimi tempi hanno assunto l'aspetto di un problema di preoccupante gravità, sì da imporsi allo studio dell'indagatore e alle cure dei Governi. E in realtà, mentre in passato la ricerca di un'occupazione presentava in qualche luogo speciali difficoltà per talune categorie di professionisti, ai giorni nostri le difficoltà si sono aggravate al punto da dar l'impressione di un generale squilibrio fra domanda e offerta di lavoro intellettuale.

Adottando, a proposito di attività puramente intellettuali, i concetti di domanda e offerta, consueti nel campo del lavoro manuale, non s'intende negare le caratteristiche proprie di quelle attività. Si vuole soltanto precisare che non può parlarsi in linea assoluta di deficienza e di esuberanza di persone dedite o disposte a dedicarsi al lavoro intellettuale, ma di un rapporto tra il quantitativo di tali persone e le possibilità di impiego da parte dello Stato o di enti, ditte, privati; rapporto in cui può determinarsi uno squilibrio, non solo per il variare in un senso del primo termine, ma anche per il variare in senso contrario del secondo, o addirittura per la coesistenza delle due variazioni.

Com'è noto, il lungo periodo, chiuso nell'estate del 1914, aveva reso possibile un così sensibile sviluppo della ricchezza pubblica e privata, da indurre nella fallace persuasione che di pari passo col benessere generale, sarebbe indefinitamente cresciuto il bisogno di persone dedite ad occupazioni intellettuali.

L'esperienza di tali anni spiega questo ottimismo. L'accresciuta intensità e complessità di rapporti intellettuali ed economici, la maggiore cura delle condizioni sanitarie, il largo sviluppo delle opere e dei servizi di utilità pubblica, il fervore delle intraprese di singoli privati e delle anonime; tutto ciò si era tradotto in una sempre più larga domanda di servizi di ordine intellettuale sia da parte delle classi che

già ne fruivano in passato, sia anche da parte di quelle altre che entravano via via in gara. Se aumento di civiltà significa creazione per i singoli e per le collettività di sempre nuovi bisogni d'ordine elevato, deve concludersi che in tale periodo di tempo il progresso abbia avuto un ritmo particolarmente celere.

Inoltre Stato ed enti minori, in virtù di correnti politiche ed economiche che allora si andavano affermando, erano tratti ad estendere il loro campo di azione e ad assumere alla loro dipendenza un numero sempre maggiore di persone. Tali correnti di idee e le condizioni generalmente buone dei bilanci pubblici permettevano, senza danno sensibile almeno per il momento, di cedere alle pressioni di quanti erano interessati ad assunzioni in misura più larga di quella che non fosse strettamente necessaria. In tal modo la possibilità di trovare un'occupazione era d'ordinario assicurata, nonostante il loro numero crescente, alla quasi totalità dei candidati alle professioni liberali, o a quelle occupazioni non richiedenti una cultura superiore, ma lontane pur sempre dal lavoro manuale.

Lo sconvolgimento portato dalla guerra, con la enorme distruzione di ricchezza, con il dissesto nei bilanci statali, con la perturbazione dei mercati monetari, non solo ha reso particolarmente difficili le condizioni di vita delle categorie a stipendio fisso, le cui entrate non si adeguano al nuovo livello dei prezzi, ma ha avuto un sinistro contraccolpo sul lavoro intellettuale contraendone la domanda, mentre l'offerta è tuttora in via di aumento.

Depressa l'economia mondiale, stremate le risorse degli Stati, l'iniziativa privata si è fatta più guardinga e gli Stati si vedono costretti a realizzare economie ad ogni costo. A tal fine essi cercano di alleggerirsi delle spese di personale, piuttosto che di aggravarle con nuove assunzioni. Non parliamo poi del caso di taluni Stati, usciti sconfitti o diminuiti dalla guerra, i quali hanno dovuto apportare nel loro personale riduzioni numeriche su vasta scala. Basti citare il caso dell'Austria, ove la riforma burocratica aveva condotto già alla fine di dicembre scorso al licenziamento di 25

mila impiegati e altrettanti saranno licenziati entro il corrente anno.

La situazione, quale si è venuta delineando in questi ultimi tempi, è dunque tutt'altro che favorevole ai lavoratori intellettuali. Comune è il caso, in qualche Stato, di liberi professionisti e di artisti che per non soccombere, son costretti a passare al lavoro manuale. Più comune ancora è il caso di persone che, pur essendo fornite di studi superiori, si danno ad occupazioni per le quali è sufficiente una cultura assai limitata. Perfino nella prospera Repubblica Nord Americana può dirsi che sia rotto l'equilibrio che deve sussistere tra lavoratori intellettuali e lavoratori manuali. Statistiche raccolte dalle Università degli Stati Uniti danno un reddito medio per tutti i loro laureati di circa 5 mila dollari all'anno. Ma bisogna tener conto dei forti scarti delle cifre da cui è tratta la media.

D'altra parte la stessa carriera degli studi non si compie se non con una somma di sacrifici sconosciuti in passato. Solo un piccolo numero di iscritti alle Università vive in famiglia. La maggior parte di quelli che affluiscono dagli altri centri non riesce a far fronte alle forti spese di alloggio e di vitto. In Francia, in Italia e in altri paesi si ha o si sollecita l'intervento dei pubblici poteri per realizzare iniziative di provvidenza e di assistenza a favore degli scolari. In Germania la gioventù studiosa è costretta ad alternare lo studio col lavoro: 60.000 studenti sui 100.000 che da un dipresso oggi vi si contano lavorano, durante le vacanze e nelle ore libere, nelle officine e nei campi. Una apposita organizzazione, fondata dagli studenti stessi, distribuisce il lavoro e dà vita a una infinità di istituzioni cooperative.

Tali e tante difficoltà, almeno per ora, non sembra che scoraggino la tendenza della gioventù a darsi agli studi che aprono, o dovrebbero aprire la via a professioni d'indole intellettuale. Confrontando il numero degli iscritti, nelle Università italiane, agli studi giuridici, di scienze fisiche e matematiche, di lettere e filosofia, di medicina e di farmacia, rispettivamente al 1913-14 e al 1921-22 si nota che esso è passato da poco più di 24 mila a circa 40 mila. Nello stesso periodo di tempo all'incirca i giovani che in Germania seguivano tali studi, nonostante la ridotta estensione del Reich, sono cresciuti di oltre il 70 % e quelli del Regno Unito si son raddoppiati. L'incremento degli studenti negli Stati Uniti d'America poi è dei più impressionanti. Essi che vent'anni fa erano poco più che 100.000 si avvicinavano ai 200.000 nel 1910, ai 300.000 nel 1918 e ormai toccano i 400.000.

Non mi fermerò ad indagare le complesse cause di questo dilagare di aspiranti a lauree e diplomi. Osserverò soltanto che per le attività intellettuali è più difficile che in altri campi raggiungere una certa rispondenza fra domanda e offerta. Infatti, poichè esse presuppongono una preparazione di lunga mano che s'inizia con l'avviamento alle scuole medie, le ripercussioni dell'a diminuita domanda di lavoro sull'offerta non possono seguire che a distanza di anni, anche se, in contrasto con l'esperienza dei fatti sociali che esclude la dipendenza di questi da

una causa unica, non si voglia tener conto dell'azione di altri fattori.

Non ultimo fra questi è l'importanza che vien attribuita allo sviluppo dell'alta cultura come indice del progresso di un paese. Così in questi anni, che dalla guerra hanno ereditato l'acuito fervore delle aspirazioni nazionali, si è riaccesa anche nel campo degli studi, la gara fra i popoli per conquistare o conservare posizioni di preminenza. E mentre si cerca di tenere gli istituti all'altezza delle loro tradizioni e si scrutano le statistiche degli iscritti per cogliere fin dal primo apparire i segni della temuta decadenza, si tende a dare impulso agli studi superiori con l'apertura di nuove Università.

Poichè d'altra parte le esigenze dei tempi portano a dare sviluppo a particolari indirizzi di studio e a riconoscere importanza e dignità ad attività che in passato erano meno considerate, vanno sorgendo a fianco al vecchio tronco degli organismi universitari, istituti speciali. Così in Germania, oltre ad alcune nuove Università, una scuola di studi sociali è stata creata a Munster, un istituto per lo studio dell'Europa Orientale a Breslavia, un'Accademia del Lavoro a Francoforte sul Meno per la istruzione tecnica e l'elevamento intellettuale degli operai. Una scuola superiore di amministrazione, è stata creata a Berlino e ancora una scuola superiore di scienze politiche e una scuola superiore di cultura fisica.

In Italia, oltre all'Università Cattolica di Milano e agli Istituti superiori di commercio di Napoli, di Catania e di Palermo, si è avuta in epoca recente l'istituzione di corsi speciali e di scuole superiori di chimica industriale presso le Università di Bologna, di Pavia e il Politecnico di Torino, di una Scuola superiore di architettura a Roma e di una Università delle arti decorative a Monza. Una Università del lavoro è di imminente apertura a Genova.

Tale aumento di istituti non può che concorrere ad ingrossare la categoria dei diplomati, proprio in un periodo in cui le vie aperte al collocamento di essi sono così notevolmente limitate. Una di esse dovrebbe essere, nel pensiero delle autorità e dei competenti, l'emigrazione.

L'Università di Amburgo a tal fine ha deliberato di concedere speciali certificati di studio a quei laureati che hanno l'intenzione di recarsi in America per svolgere colà la propria attività. In questi certificati l'Università dichiara che il titolare possiede l'idioma e ha delle cognizioni generali sul paese in cui si reca.

Anche in Italia si è pensato di trovare nei paesi stranieri uno sfogo al numeroso proletariato intellettuale. A questo scopo il Commissariato Generale dell'emigrazione ha rivolto un appello alle Camere di Commercio, agli Agenti consolari e alle istituzioni italiane stabilite all'estero, perchè cooperino al collocamento dell'elemento intellettuale italiano. Allo stesso scopo di favorire l'emigrazione di professionisti il Ministro della P. I. ha prospettato a quello degli esteri l'opportunità di prendere accordi con i governi stranieri onde ottenere che i nostri professionisti i quali nei nostri Atenei hanno ricevuto una completa preparazione nel campo delle varie professioni siano ammessi senza limiti ed ostacoli all'esercizio professionale negli Stati esteri, sulla base di un trattamento

reciproco con i diplomati all'estero che vengono in Italia.

Ma è vano dissimularsi che, ad onta di queste volenterose iniziative, l'emigrazione degli intellettuali presenta molteplici e gravi difficoltà. La tendenza a rifuggire dal lavoro manuale, anche se di speciale abilità, è ormai comune a tutti i popoli; anche nei paesi nuovi, in cui vi è l'esempio di grandi fortune accumulate senza il corredo di una cultura superiore, la gioventù si affolla alle Università. In tali condizioni il credere di poter trovare all'estero immediatamente il posto che competerebbe in rapporto agli studi fatti, è grave errore che può dar motivo ad amare delusioni. Un'emigrazione è oggi possibile solo a chi, recandosi all'estero, sia disposto a dimenticare momentaneamente la propria levatura intellettuale, sbarcandosi ai sacrifici di amor proprio di un tirocinio lungo e paziente.

Resosi così arduo e complesso il problema del collocamento dei professionisti sia in patria che all'e-

stero, appare indispensabile l'azione di Governi e di enti per integrare gli sforzi individuali. Si pensi infatti che il costo di tirocinio per le professioni intellettuali è più alto di ogni altro, sia per la maggior durata del periodo di preparazione tecnica, sia per le spese di istruzione che non trovano riscontro per la loro elevata misura, in quelle di nessun'altra categoria di lavoratori. Si pensi d'altra parte che ad un tale costo non può contrapporsi nessuna entrata, poichè l'esercizio professionale non s'inizia che a tirocinio compiuto e si vedrà quale sperpero di ricchezza e di energie produttive può rappresentare un'eccessiva offerta di lavoro intellettuale che non trovi utile impiego. E' quindi interesse generale, o'ltre che dei singoli, che la somma di beni di cui hanno avuto bisogno per il loro avviamento professionale coloro che hanno seguito la carriera degli studi, non resti infruttuosa per la società.

VINCENZO CASTRILLI.